

# Perché?

† **Giusto Gervasutti**

Ero partito da solo, come spesso mi accade di fare in quell'anno.

Sapevo che l'alpinismo solitario in genere è condannato e considerato quasi come una mania suicida. L'uomo, dicono i benpensanti sostenitori di questa tesi, non ha il diritto di impegnarsi di sua propria volontà in un gioco eccessivamente rischioso come questo.

Pensavo per contrasto che Lammer aveva trovato nell'alpinismo una applicazione reale della sua filosofia nietzschiana e assaltava le montagne spinto dal «demon» interno, alla ricerca della difficoltà per il pericolo, del rischio per il rischio. Preuss passava sovrano di vetta in vetta, di conquista in conquista, sprezzante di ogni mezzo di protezione, a volte con un compagno legato al suo stesso destino, spesso solo come quando conseguì una delle sue più smaglianti vittorie o come quando cadde tradito dall'appiglio infido. Io, più modestamente, mi accontentavo di andare lassù a sfogare il malumore accumulato nelle ore monotone della città. E nelle vibranti e libere corse sulle rocce tormentate, nei lunghi e muti colloqui con il sole, con il vento, con l'azzurro, nella dolcezza un po' stanca dei delicati tramonti, ritrovavo la serenità e la tranquillità. E nessuna teoria pacifista e sentimentale potrebbe indurmi a cambiare opinione.

Tolsi la corda dal sacco e l'infilai a tracolla. Non avevo chiodi né martello. Sapevo che in discesa avrei trovato gli anelli per le corde doppie già preparati. Toccai con una mano la roccia, quasi accarezzandola come si fa con una cosa cara dopo alcun tempo che non la si vede. Era ancora fredda. Guardai in alto. Il sole era già uscito sopra una cresta irta di torrioni. La nebbia lo velava e ne traspariva solo un disco giallastro con un'aureola leggermente diffusa: sembrava la luna. Intorno a me c'era soltanto il silenzio attonito delle altezze. Strofinai due o tre volte la punta della pedula su di un appiglio liscio, come per provarne l'aderenza, alzai le braccia alla ricerca di due prese, contrassi i muscoli e incominciai l'arrampicata. Procedevo lento, senza fretta, cercando con calma gli appigli, studiando i movimenti per arrampicare con il minimo sforzo. Quando un alpinista si trova da solo in lotta con la montagna non deve avere la minima debolezza. Se sbaglia, guai a lui: non c'è corda né chiodo che possano ancora rimediare alla meglio. Se la volontà viene meno, non c'è compagno che possa rincuorarlo. E se l'imprevisto arriva di colpo a sconvolgere la sicurezza del suo procedere, non gli resta che giocare il tutto per tutto; se perde, la posta è la vita.

Per circa 4 ore tutto andò bene. A mano a mano che mi innalzavo, la verticalità della parete sotto di me si faceva sempre più impressionante. Gli ultimi rari abeti apparivano laggiù come puntini contro il dosso erboso.

Avevo fatto circa tre quarti di salita. Ero in un camino bloccato da un enorme masso incastrato. Bisognava superarlo. Mi innalzai in spaccata, lo raggiunsi, lo contornai strisciando con il corpo fra masso e parete, giunsi con le mani sopra. Dovevo quindi tirarmi fuori dallo strapiombo e innalzarmi. Abbandonai i piedi e produssi lo sforzo.

Ma avevo calcolato male. Arrivai con il mento sopra e cercai un altro appiglio per le mani. La parte superiore del blocco era tondeggianta, liscia e levigata, senza nessuna crepa. Mi calai allora lentamente, cercando di ri-

mettere i piedi al posto di prima. Ma avevo la faccia contro la pietra e non potevo vedere, e il vuoto del camino fuggiva sotto strapiombante. Annaspai in tutte le direzioni, invano. I miei piedi toccavano la roccia, ma non trovavano gli appigli. Allora compresi che se non salivo subito ero perduto. Trecento metri mi separavano dallo zoccolo di ghiaie. Risalii di scatto facendo sforzo sulle dita, ma non oltrepassai il punto di prima. Un fremito mi corse per la schiena. Ripetei ancora una volta lo sforzo aiutandomi a tenere l'aderenza con i denti, ma non ottenni altro risultato che insanguinarmi la bocca. Ricaddi aggrappato solo con le dita al bordo sottile, e rimasi così ansante per qualche minuto, con le forze che incominciavano a mancarmi, cercando invano un movimento logico che mi potesse togliere da quella situazione. Ma inutilmente. Le dita a poco a poco allentavano la presa. Allora non vidi e non pensai più niente. Scattai di nuovo furibondo con uno slancio tale che mi portò a superare con il petto il bordo superiore del masso. Riuscii per un attimo a tenermi aderente con il mento, e in quell'attimo a girare una mano sulla palma. Appoggiandomi per aderenza su quella mano mi sollevai lentamente e con un ultimo sforzo mi trovai di colpo sopra il blocco. Mi distesi esausto. Quando il tremito provocato dalla reazione nervosa cominciò a cessare, mi sedetti e guardai verso la valle. Tutto era come prima. Nell'immobilità dell'aria niente che avvertisse la mia presenza. La montagna grigia e indifferente. La valle in fondo verde e tranquilla. Anche il vento che passava alto sulle cime, era senza voce. Ero io, soltanto io che avevo cercato l'avvenimento, che lo avevo creato, che lo avevo forzato. Tutto quello che mi circondava immobile e fermo era assente. E allora mi sorse di nuovo istintiva la domanda: - perché? -. La risposta non venne e forse non verrà mai. Ma quando fui sulla vetta inondata di sole, e sotto me fluttuavano come marosi le nebbie, una gioia immensa mi cantò nel cuore e mi pervase le membra. E l'ebbrezza di quell'ora passata lassù isolato dal mondo, nella gloria delle altezze, potrebbe essere sufficiente a giustificare qualunque follia.

Rileggendo le poche righe scritte molti anni fa, ricordo di una lontana avventura della prima giovinezza, mi sono spesse volte ripetuta la domanda: - perché? -. Ricosco che una risposta precisa è molto difficile.

Molti, e certamente più autorevoli di me, almeno nell'arte di maneggiare la penna, hanno cercato di delucidare questo interrogativo, ma senza risultati notevoli, salvo quelli di accapigliarsi tra loro. Che questi tentativi di voler dare una definizione dell'alpinismo non possano approdare a nessun risultato a me sembra perfettamente logico perché non esiste un alpinismo oggettivo, ma esiste soltanto una forma di attività, che noi chiamiamo genericamente alpinismo, che permette a degli uomini di esprimere con quel mezzo e di soddisfare mediante quel mezzo un bisogno del proprio animo, come esistono altre forme di attività e altri mezzi, attraverso i quali altri uomini cercano di raggiungere i medesimi fini.

Naturalmente, essendo questo bisogno completamente diverso da individuo a individuo, ecco sorgere le diverse forme di alpinismo. Questo bisogno può essere la necessità di una forma eroica di vita, l'insofferenza a costrizioni e limitazioni. Ed ecco l'evasione dal chiuso cerchio della vita quotidiana, la fuga dalla marea grigia e opprimente, l'affermazione della libertà del proprio spirito attraverso l'avventura rischiosa e superba. Oppure può essere il piacere di sentirsi forti e allenati, di fondere in una armoniosa capacità la prestanza fisica con l'energia morale; l'eleganza dello stile con la fredda audacia, di affrontare in allegrezza ardui cimenti insieme a compagni più solidi del bronzo, di vivere la vita rude degli alti rifugi, di fumare la pipa in perfetta serenità di spi-

rito durante i nostalgici cori dell'alpe. Come può essere la ricerca di intense emozioni artistiche o di ispirati sentimenti di elevazione, e ancora il continuo desiderio umano di esplorare località sconosciute, di percorrere vie non battute. Meglio ancora dovrebbe essere tutte queste cose prese insieme. Ma a un certo punto, naturalmente, la predilezione personale per una determinata tendenza porta logicamente a una distinzione del valore della medesima. Quando l'uomo, al di fuori di quella che può essere la necessaria banalità della vita quotidiana, cerca, in un modo qualunque, di crearsi una forma di vita più alta, due sono in generale le vie che può seguire: o quella puramente immaginativa, o quella che si trasforma in realtà attraverso l'azione.

Dicono i saggi che la prima, frutto dello spirito, sia la più elevata. Ma per poter dare un valore alle pure sensazioni bisogna essere poeti e artisti, e attingere ad altissime vette di poesia. Soltanto questi possono permettersi il lusso di dare un valore universale ai loro fantasmi, stando comodamente seduti su una poltrona. Gli altri invece, e tra questi ci sono pure gli alpinisti, se non vogliono limitarsi a godere dell'inventiva di quelli, devono chiedere all'azione la soddisfazione delle proprie esigenze

interiori, e questa soddisfazione sarà tanto maggiore quanto più intensa e completa sarà l'azione. In altre parole, a me sembra che la parte contemplativa dell'alpinismo abbia soltanto il valore di una interpretazione, mentre la creazione è riservata soltanto all'azione.

Ma in ogni modo, al di sopra di queste accademiche disquisizioni sta il fatto che lottare lassù per ore e ore sospesi sugli abissi, con la vita attaccata a un filo, per forzare un passaggio di fredda pietra, o intagliare nel ghiaccio una via verso il cielo, è un lavoro «degno di veri uomini». Che quelle rocce innalzantisi in forma di mirabile architettura, quei canali ghiacciati salenti incontro al cielo, quel cielo ora azzurro profondo dove l'animo sembra dissolversi e fondersi con l'infinito, ora solcato da nuvole tempestose che pesano sullo spirito come una cappa di piombo, sempre lo stesso ma mutevolmente vario, suscitano in noi delle sensazioni che non si dimenticano più.

E al giovane compagno che inizia i primi duri cimenti ricorderò ancora il motto dell'amico caduto su una grande montagna: «osa, osa sempre e sarai simile a un Dio».

(Da *Scalate nelle Alpi*, ed. «Il Verdone»).

